

Rapporto di sintesi

1. Premessa

In tutti i Paesi dell'UE l'occupazione stabile e a tempo pieno si va sempre più riducendo, mentre cresce l'occupazione "precaria", fatta di lavori diversi, ma solitamente a termine e/o *part-time*, con tipologie contrattuali e statuti professionali fortemente differenziati tanto nell'area del lavoro dipendente che in quella del lavoro autonomo o della cosiddetta parasubordinazione.

Per il futuro non è dato prevedere un'inversione di questa tendenza; al contrario, tutti gli osservatori più accreditati invitano ad attrezzarsi per "convivere" con un mondo del lavoro diverso da quello conosciuto nell'ultimo cinquantennio e nel quale prevarranno i caratteri della precarietà su quelli della stabilità e della continuità.

Se questo è vero, anche i sistemi di protezione sociale realizzati nei diversi Paesi europei intorno alla figura del lavoratore a tempo pieno e stabilmente occupato dovranno subire forti cambiamenti se vorranno mantenere gli importanti e significativi livelli di coesione sociale raggiunti in passato.

La gran massa di lavoratori "precari" che affollerà sempre più il mercato del lavoro europeo pone in particolare l'esigenza di un profondo ripensamento delle tutele relative alla vecchiaia, invalidità e superstiti (IVS) da una parte e alla disoccupazione dall'altra. Questi eventi in passato sono stati fronteggiati per lo più con risorse tratte dalle stesse categorie interessate secondo una logica di risparmio, nel caso dell'IVS, o di assicurazione,

nel caso della disoccupazione. In sostanza attraverso un prelievo contributivo obbligatorio sui redditi da lavoro si sono costituite le risorse necessarie per pagare (con regimi prevalentemente pubblici ma spesso anche privati) le pensioni in caso di invalidità, vecchiaia o morte, o per assicurare un reddito momentaneo ai soggetti colpiti dal rischio disoccupazione.

Unitamente a queste risorse tratte direttamente dalle categorie protette, non sono mancati e non mancano in tutti i Paesi europei finanziamenti provenienti dai bilanci pubblici, e quindi assicurati dal prelievo fiscale e dalla solidarietà generale, destinati a garantire una protezione ai soggetti più deboli e marginali del mercato del lavoro sia a ristoro della loro occupazione precaria sia ad integrazione delle loro insufficienti storie contributive.

Per l'Italia basta pensare alla spesa per l'indennità di disoccupazione a favore dei lavoratori agricoli e di tutti gli altri lavoratori precari cosiddetti 78isti, nonché alle integrazioni al minimo e alle maggiorazioni sociali, concesse sulle pensioni retributive al di sotto della soglia ritenuta necessaria per assicurare un'esistenza libera e dignitosa, e ancora alle pensioni sociali ed anche alle pensioni di invalidità gestite per un lungo periodo come surrogato di un reddito minimo vitale per centinaia di migliaia di famiglie povere delle aree più depresse del Paese.

Questa spesa del welfare italiano – chiamata anche “assistenziale” perché coperta tramite il prelievo fiscale ed erogata di solito (al momento fanno eccezione le prestazioni di disoccupazione) per bisogni accertati (*means tested*), a differenza di quella “previdenziale” coperta con i contributi categoriali e per bisogni socialmente rilevanti ma soltanto presunti (*no means tested*) – ha una notevole consistenza (nella spesa contro la disoccupazione attraverso l'impiego dei cosiddetti ammortizzatori sociali rappresenta un terzo del totale; nelle prestazioni pensionistiche, invece, siamo intorno ad un quinto), è destinata probabilmente a crescere e non è certo un'esclusiva del nostro Paese. Tutti gli Stati europei nei loro sistemi di protezione sociale, in particolare contro la IVS e per la mancanza di lavoro, riconoscono prestazioni non contributive (o contributive solo “di facciata” come avviene in

Italia per l'assicurazione di disoccupazione (DS) agricola, la DS per i 78isti, le invalidità con funzione sostitutiva del reddito minimo vitale ecc.).

Con la ricerca svolta si è voluto capire quali sono queste prestazioni e quale peso hanno all'interno dei differenti sistemi nazionali di protezione sociale. In particolare, si è voluto capire come è organizzata la tutela per la mancanza di lavoro dei lavoratori precari e quali sono i sistemi di controllo della disoccupazione realizzati nelle realtà con esperienze più consolidate nell'applicazione di politiche attive per l'impiego con l'auspicio di poter ricavare utili indicazioni per l'attività in corso nel nostro Paese.

L'indagine ha riguardato cinque Paesi (Francia, Germania, Belgio, Spagna ed Inghilterra), assortiti in modo da poter ben rappresentare l'intero panorama europeo sia per la loro consistenza economica e demografica sia per i differenti modelli di tutela sociale realizzati dagli stessi.

I risultati conseguiti possono essere colti leggendo direttamente i singoli rapporti nazionali, redatti inizialmente in risposta ad uno specifico questionario inviato agli autori e, successivamente, sulla base di richieste di chiarimenti e specificazioni rivolte agli stessi affinché l'esperienza di ciascun singolo Stato potesse meglio essere confrontata con la realtà del nostro Paese.

Per quanto ci riguarda ci limiteremo qui di seguito ad evidenziare i punti emersi dall'analisi condotta che ci sembrano più interessanti ai fini delle scelte da compiere in Italia per una riforma del sistema delle tutele da garantire ai lavoratori precari.

2. Il lavoro precario: un fenomeno in crescita in tutti i Paesi europei

Anche se con accenti diversi, tutti i rapporti nazionali riconoscono che negli ultimi anni vi è stata una forte crescita del lavoro precario, intendendo per tale l'insieme delle forme di occupazione che si discostano dal modello tradizionale del lavoro a tempo pieno e indeterminato. In due Paesi, tuttavia, il fenomeno appare

di particolare rilievo: la Spagna e la Germania, per i quali gli Autori riportano dati statistici molto significativi.

Risulta così che in Spagna, su 100 contratti stipulati annualmente, ben 90 sono a tempo determinato e che sul-l'occupazione complessiva i lavoratori con contratti a termine pesano per circa un terzo. Per questo Paese viene fornito anche l'indice di rotazione, il numero cioè di contratti a termine stipulati mediamente da un lavoratore in un anno. Ebbene, in dieci anni, dal 1994 al 2003, l'indice di rotazione risulta più che raddoppiato passando dall'1,5 al 3,1, cioè a dire che un lavoratore a tempo determinato ha stipulato nel 2003 mediamente 3 contratti di lavoro, mentre dieci anni prima ne stipulava mediamente soltanto 1,5. A parità di occupazione questo dato segnala una maggiore precarizzazione dei rapporti di lavoro attraverso la stipula nel medesimo anno di un maggior numero di contratti di lavoro di durata, evidentemente, più breve.

Sempre in Spagna anche le assunzioni con contratti *part-time* sono fortemente aumentate, segnando un raddoppio dal 1990 al 2003, con un passaggio dal 4,8% al 9,1% degli occupati a tempo pieno.

Per quanto riguarda la Germania è possibile riscontrare anche in questo Paese una crescita consistente tanto del lavoro a termine quanto del *part-time*. A differenza della Spagna, però, in Germania il lavoro *part-time* è più rilevante del lavoro a termine. Nel 2004, infatti, per il lavoro *part-time* si registra quasi un raddoppio rispetto al 1991 con circa 11 milioni di contratti contro circa 4 milioni di contratti a tempo determinato. Ciò significa che in rapporto al totale dei lavoratori dipendenti (circa 34 milioni) i *part-timers* sono circa un terzo, mentre i lavoratori a tempo determinato raggiungono appena il 12%.

Un altro dato molto significativo, evidenziato nel rapporto sul sistema di protezione sociale tedesco, riguarda i lavoratori "marginali", quanti cioè svolgono un lavoro retribuito con meno di 400 euro mensili (detti anche *mini-jobs*), soglia al disotto della quale non vi è obbligo di contribuzione previdenziale, salvo che per gli infortuni e le malattie professionali. Questa tipologia con-

trattuale interesserebbe circa 6,5 milioni di soggetti ripartiti in due grandi gruppi: il primo composto da circa 2 milioni di soggetti che effettuano *mini-jobs* in aggiunta a lavori regolari, solitamente a tempo pieno e per il quale già godono di un'assicurazione sociale; il secondo costituito dai restanti 4,5 milioni di soggetti che svolgono esclusivamente *mini-jobs* e pertanto sono privi di ogni assicurazione sociale riguardante i rischi tipici tanto dell'invalidità, vecchiaia e morte, quanto della disoccupazione. In tal modo questa massa considerevole di lavoratori "marginali" non potrà che essere affidata alla cura esclusiva dell'assistenza sociale.

continua ...